R. Strassoldo

Gorizia 4 ottobre 1976

SULLE TRACCIE DELL'ECOLOGIA SOCIALE:
NOTE DA UN SAFARI CONGRESSUALE IN TRE TAPPE.

1. Secondo Colloquio di Ecologia
   Parma, 29 - 30 - 31 Marzo 1976

2. Seminario internazionale sull'"Analisi ecologica comparata del mutamento sociale"
   Lubiana 1-12 Agosto 1976

3. Decimo Congresso dell'Associazione Internazionale di Scienze Politica
   Edimburgo 16 - 21 agosto 1976

1. Seconda Colloquio di Ecologia
Parma, 29-30-31 Marzo 1976

Il programma di questo convegno, organizzato dall'ammirevole professor Antonio (don Tonino) Moroni del Laboratorio di Ecologia dell'Università di Parma, non lasciava dubbi sull'approccio nettamente naturalistico al tema dell'ecologia; ma era previsto un "workshop" sull'ecologia umana, e tanto è bastato per attirare un piccolo gruppo di sociologi. Alla stregua dei loro standards il convegno è sembrato di alta levatura professionale, e di architettura classicamente accurata. C'erano i rappresentanti delle grandi istituzioni scientifiche e politico-amministrative, chiamati ad informare, nell'ordine della gerarchia dei sistemi (Onu, Unesco, CEE, CNR) sui programmi e le attività ecologiche delle rispettive organizzazioni; c'erano i rappresentanti di alcuni dei più grossi istituti di ricerca ecologica (Centro Canadese per le Acque Interne, con 700 dipendenti) e di alcuni dei più avanzati istituti di insegnamento e formazione in scienze ambientali (l'Università di Wisconsin a Green Bay). C'era anche qualche rappresentante di quegli attivi operatori ambientali che sono le multinazionali petrolchimiche, ma solo come osservatori, e qualche entusiasta di ecologia. E v'era soprattutto un rispettabile pubblico di docenti universitari ai diversi livelli gerarchici, prevalentemente (ma non solo) italiani; c'erano i rappresentanti della comunità locale ed era previsto anche uno show aperto alla cittadinanza, con la partecipazione di alcuni dei più bei nomi dell'attivismo ecologico del nostro paese. E tutti in giacca e cravatta, spesso di fattura così fine da colpire chi è abituato ai ben diversi usi e costumi dei colleghi di scienze sociali. I cui maglioni e giubbotti, per dirne una, avrebbero messo un po' in crisi gli organizzatori del convegno, perchè i "tags" d'identificazione non erano da spillare ma da infilare nel taschino della giacca.

Poca la documentazione distribuita; ma per fortuna vi erano compresi gli atti del precedente convegno ecologico di Parma (1974), dedicato all'insegnamento di tale materia in Italia; e quindi è stato possibile farsi un'idea più completa dello status questionis e dei suoi protagonisti.

Tra le cose che risultano più chiare dall'insieme dei due convegni è che vi sono tre correnti di pensiero principale in tema di ecologia:

1) il gruppo dei "tradizionalisti", studiosi di botanica, zoologia, medicina sociale, ingegneria sanitaria, scienze agrarie e forestali ed altro, per i quali la moda dell'ecologia, scoppiata così fragorosamente alla fi

ne degli anni '60, provoca più fastidi ed imbarazzo che soddisfazioni. Essi insistono sul carattere rigorosamente osservazionale-sperimentale di questa materia, tendono a limitarla agli organismi sub-umani (e spesso pare che tanto più minuti ed umili sono, tanto meglio), e si interessano di inquinamenti ambientali e conservazione della natura soprattutto dal punto di vista di tali organismi, più che da quello umano. In generale questo gruppo aborrà le estensioni filosofiche, e massimamente le estrapolazioni politico-pratiche, del loro ~~lavoro.~~ disciplina

2) Vi è poi un gruppo più "moderno" di ecologi che, pur appartenendo al versante biologico-naturalistico, sono affascinati da possibili nuovi ruoli per la loro scienza e per la loro professione in una società ecologicamente orientata, e parlano con entusiasmo di progettazione ambientale, dove l'ecologo potrebbe avere un rilievo cruciale. Molti sono anche affascinati dagli sviluppi filosofici e politici del verbo ecologico; e qualcuno sente anche la necessità di integrare, in una ecologia allargata a superscienza, anche lo studio dell'uomo non solo come semplice organismo, ma con tutto il suo enorme e complesso bagaglio tecnologico, sociale e culturale. Questo gruppo sembra il più attivo propugnatore dell'istituzionalizzazione dell'ecologia in speciali indirizzi di studi, corsi di laurea, facoltà, professioni.

3) V'è infine il gruppo più eterogeneo e pittoresco di coloro che sono approdati con entusiasmo all'ecologia dopo esperienze disciplinari e professionali le più diverse: geografi, urbanisti, operatori politici, economisti e, per l'appunto, qualche sociologo. Qui peraltro ci si sta accorgendo della difficoltà di strappare ai biologi il monopolio dell'ecologia stricto sensu, e ci si sta per lo più orientando su una nozione più vaga ed aperta di "scienze ambientali".

Un altro ordine di osservazioni riguarda il parallelismo, fatto notare da diversi partecipanti tanto al primo che al secondo convegno parmense, tra le vicende iniziali dell'urbanistica degli anni '50 e dell'ecologia attuale; anche allora si sperava di aver trovato la pietra filosofale per l'unificazione delle scienze dell'uomo e della natura fisica, per l'integrazione tra scienza e politica, analisi e sintesi, teoria e prassi; con grandiosi progetti di palingenesi sociale ad opera dell'urbanista-demiurgo. Le tristi vicende di questi ultimi vent'anni, e non solo nel nostro paese, dovrebbero peraltro essere maestre di moderazione.

L'altro ordine di considerazioni riguarda non la moderazione, ma il generale moderatismo della comunità degli ecologi. S'è sentita qualche rampogna a questa o quell'istituzione, nazionale o sovranazionale, per negligenze nel promuovere gli studi e le opere ecologiche; si è parlato anche con asprezza delle cozze di Napoli e dei fumi di Marghera (Seveso e Manfredonia non erano ancora scoppiati). Ma non si son notate grosse fratture generazionali o ideologiche, sembrando prevalere un clima "libarale" in senso anglosassone, di riformismo illuminato: e le preoccupazioni principali sembrando imperniate piuttosto sui meccanismi di finanziamento della ricerca e della formazione professionale.

Un terzo ordine di considerazioni, queste piuttosto confortanti, riguarda l'ormai avvenuta acquisizione, in terra ecologica, di quel complesso concettuale, linguistico, metodologico e forse anche tecnico che è l'analisi dei sistemi (sistemica, teoria generale dei sistemi, ecc.). Il libro di testo più diffuso è chiaramente ispirato a questo approccio, diverse relazioni indicano in questa metodologia la soluzione ai più diversi problemi scientifici, e soprattutto di integrazione interdisciplinare, e infine il progetto MAB dell'Unesco ha esplicitamente raccomandato la sua adozione generalizzata, dedicando a tale questione uno dei primi gruppi di lavoro.

Quel che particolarmente interessa in questa sede è però il rapporto tra ecologia e sociologia, tra ecologia umana come ramo della biologia e l'ecologia umana scienza sociale (ecologia sociale). Il gruppo di lavoro presieduto dal professor Montalenti, ordinario di genetica all'Università di Roma, si è dedicato con molto calore a questo problema; ma non si può dire che da questo calore si sia sprigionata molta luce; nè è valso riprendere la discussione all'alba, attorno al tavolo della prima colazione, in modo da giungere alla sessione ordinaria con un accordo sulla definizione.

Quella cui si è giunti, dopo diverse ore di discussione tra ecologi, antropologi, sociologi, economisti, geografi e fanatici è piuttosto un innesto mal riuscito, una formazione teratologica risultante dallo scontro tra le due tesi fondamentali. Da un lato, quella "ecologica" biologica (prof.Moroni), dall'altro quella che potremmo qualificare "economica" sostenuta dal professor Massimo Cresta, di provenienza antropologica ma titolare, a Roma, del primo ed unico corso in Italia di ecologia umana. Questa definizione, che il

gruppo ha trasmesso all'Assemblea generale e agli atti ufficiali del convegno, suona così:

"L'ecologia umana è la disciplina che si propone di misurare e di comprendere le complesse relazioni tra le popolazioni umane, organizzate in comunità, e i fattori fisici, abiotici, biotici, sociali, culturali, economici e politici e i processi che sono presenti e agiscono sull'ambiente di vita considerato nella sua complessità.

L'ecologia umana riconosce la necessità che l'oggetto preminente di studio sia l'identificazione dei "bisogni" della comunità e il modo come questi sono o possono essere soddisfatti in una tripl̀ice prospettiva:

1) nella prospettiva dell'adattamento della popolazione (relazioni ambiente-popolazione umana)
2) nella prospettiva di migliorare la qualità della vita della comunità, intendendo come qualità della vita "non solamente l'assenza di malattie, ma anche il completo stato di benessere psichico fisico e sociale degli individui" (dal preambolo dell'OMS)
3) nella prospettiva di migliorare la qualità dell'ambiente (relazioni tra le comunità umane e l'ambiente)." "

Per la storia, possiamo ricordare che le virgolette attorno al termine "bisogni" sono state inserite su mozione del sociologo il quale ha fatto presente come si trattasse di un concetto molto controverso nelle scienze psicologiche, antropologiche e sociologiche, e sul quale anche gli economisti, dagli utilitaristi classici e marginalisti agli studiosi di "welfare economics", si sono arrabbattati a lungo, con risultati fallimentari.

Temiamo dunque che da questo convegno non molto materiale si possa ricavare per la costruzione dell'ecologia sociale come scienza integrata dell'homo sapiens e faber, politicus e sociologicus e del suo ambiente fisico, tecnologico e culturale; come scienza unificante, transdisciplinare, della natura antropizzata e dell'uomo nella totalità delle sue dimensioni osservabili.

E tuttavia l'esigenza è viva e prorompente, come appare non solo dai molteplici tentativi che da molte prospettive diverse si vanno compiendo in questa direzione, ad opera di biologi ed urbanisti, di geografi ed antropologi, di sociologi e psicologi; ma anche dai discorsi e documenti di questi due convegni parmensi.

C'è, da parte di alcuni, qualche nozione sull'esperienza della scuola di Chicago, anche se sembra mancare ogni riferimento ai più recenti sviluppi dell'ecologia umana-sociale. Qualche altro crede di aver trovato nei sacri testi della marxiologia, e soecie in quello strano impasto hegelo-positivista di Engels che è la "dialettica della natura", la risposta perenne anche ai problemi dell'ecologia e dell'ambiente. Qualche altra degnissima persona si sente in dovere di evidenziare che l'ecologia umana non parla solo di clima e parassiti, patate e pidocchi, ma anche di città, regioni, gruppi sociali, ideologie, classi e potere; anche se poi dalle poche paginette dedicate a questi temi sembra che l'unica teoria ufficiale accettabile del sistema sociale sia quella che appare nei catechismi marxisti.

Ad altri livelli, è diffusa la sensazione che ecologia e scienze dell'ambiente dovrebbero far parte, o addirittura costituire la base, di una moderna, reale cultura umanistica; e che le scienze sociali possono molto contribuire alla diffusione delle idee e delle sensibilità ambientali. In patticolare nei programmi dell'ONU (UNEP, United Nations Environment Program) dell'UNESCO (il molto più grosso MAB: Man and the Biosphere) e del CNR (Quarto progetto finalizzato, sulla qualità dell'ambiente) si fa ricorrente richiamo alla necessità di un contributo delle scienze sociali; il leitmotiv è che l'"ambiente" è un problema sociale, non naturalistico.

Si ha però l'impressione di essere ancora molto lontani da un'effettiva collaborazione inter-pluri-trans-meta-disciplinare tra le due grandi tradizioni sciantifiche; soprattutto in Italia. Se i richiami alle scienze sociali che emergono dai documenti dei programmi ecologici internazionali sono abbastanza credibili, perchè all'estero queste scienze hanno uno status ormai ben acquisito, anche presso i colleghi di altre discipline, essi suonano invece piuttosto imperaticci ad insinceri nei programmi del CNR. E' noto infatti di quale fama godano, e forse a regione, le scienze sociali in questo ambiente.

Prospettive quindi piuttosto modeste per lo sviluppo di una ecologia sociologica o una sociologia ambientale in Italia. Certo vi sono resistenze e responsabilità da ambedue le parti. Il grado di alfabetizzazione ecologica dei sociologi del nostro paese sembra piuttosto modesto, anche se la sensibilità per i problemi dell'inquinamento, dell'alienazione urbana, dell'idiozia rurale, della devastazione del paesaggio esistono; ma più co-

me ulteriore capo d'imputazione del Sistema che come campo d'analisi scientifica. Ma almeno i sociologi sono consci della propria ignoranza in materia ecologica. I colleghi delle scienze naturali invece sembrano presumere che basti vivere in società, godere di diritti politici, leggere i giornali e forse qualche occasionale volumetto di sedicente sociologia, tra i più reclamizzati, per conoscere a sufficienza il funzionamento della Società. I sociologi, per il fatto di portarsi appresso un corpo che mangia, respira, ecc. non presumono di essere biologi nè tantomeno medici. Troppo spesso invece gli studiosi di scienze ambientali credono di essere abilitati a prescrivere cure politiche e interventi anche radicali sul corpo della società, senza bisogno di ricorrere al consiglio di specialisti.

Che poi questi siano ancora tutti da fare, e il campo sia infestato da ciarlatani, è anche vero; ma questo è un altro discorso.

2. Seminario internazionale sull' "Analisi ecologica comparata del mutamento sociale"

Lubiana 1-12 Agosto 1976

Da tempo il concetto di sviluppo e di mutamento è al centro dell'attenzione delle scienze sociali, economia compresa. A Lubiana se ne è tentata un'analisi ecologica, cioè focalizzata sugli aspetti spazio-territoriali e ambientali, e comparata su base diremmo globale. L'approccio è stato sostanzialmente sociologico, ma con importanti contributi di ~~politologi, geografi, e pianificatori.~~ discipline affini. Organizzatore Zdravko Mlinar, già presidente dell'associazione dei sociologi jugoslavi e fino a poco tempo fa preside della Facoltà di Sociologia, Scienze Politiche e Giornalismo di Lubiana, nonchè corrispondente di questa rivista. Contesto istituzionale il Soeco, cioè il Comitato di Ricerca per l'Ecologia Sociale, organo dell'ISA presieduto da Mattei Dogan (CNRS, Paris) con segreteria presso Michel Bassand a Ginevra, e un'ottantina di membri in tutto il mondo (e soprattutto l'area euroatlantica). A questo proposito può essere forse interessante avvertire che le quattro "task forces" del Soeco sono diventate, per volontà del Comitato riunito proprio a Lubiana, sei: 1) impatto della tecnologia sugli insediamenti; 2) micro-ecologia; 3) qualità della vita; 4) differenziazione spaziale ai diversi livelli del-

l'insediamento; 5) problemi tecnici e metodologici della comparazione; 6) mutamento e sviluppo.

L'impegno profuso dagli organizzatori locali è stato addirittura commovente, e i risultati molto positivi sotto ogni aspetto, umano, culturale e scientifico. I partecipanti hanno avuto numerose occasioni di incontro con la realtà locale; dai ricevimenti con alte cariche della repubblica Slovena e della Federazione ai picnic sull'erba con danze folcloristiche, dai seminari sui problemi socio-economici delle comunità a vario livello alle conferenze sulla nuova costituzione. Ciò ha permesso di verificare con mano, a chi ancora non ne fosse a conoscenza, la stretta integrazione tra istituzioni scientifiche e comunità locale-nazionale in Jugoslavia; e dell'estremo interesse che la "via jugoslava" presenta per osservatori di tutto il mondo. Che poi si tratti di una via al socialismo o a qualcos'altro, è problema controverso. E il dibattito su federalismo, autogestione, pluralismo, mercato, pianificazione, centralizzazione, pluralismo, partito unico, elezioni, "comunità di interesse", ideologia, nazionalità, indipendenza ecc., è stato vivace, sia ai "parties" e nei corridoi sia nelle aule, dove particolarmente evidente è stata la diffidenza di molti studiosi dell'Est verso l'esperimento jugoslavo, mentre esso pare attirare molte speranze dei progressisti dell'Ovest.

Concordi invece tutti nell'ammirazione non solo per l'efficienza dell'organizzazione a ogni livello, dalle hostess (numerose e carine) alle strutture di segreteria (le relazioni sono state tutte fotocopiate e distribuite gratuitamente in numero sovrabbondante) al personale del centro di calcolo della facoltà (a disposizione dei convegnisti per analisi e verifiche varie dei dati) ma anche per la preparazione professionale degli studiosi lubianesi e dei loro colleghi geografi, statistici, demografi, pianificatori, che hanno partecipato numerosi ai lavori. Sarà per le alte tradizioni civili di questa piccola nazione (i "tedeschi della Jugoslavia", sono chiamati gli sloveni dai loro concittadini); sarà per l'integrazione tra scienza e società, propria dei paesi socialisti; sarà per la regola che le piccole nazioni, per svilupparsi, devono essere più sveglie, attive e aperte delle grosse, sarà per qualche altro misterioso motivo, ma fatto sta che il livello medio dei colleghi sloveni è invidiabile, specie da parte dei vicini eredi stradi sì di ricche tradizioni culturali, ma sulle quali non è più possibile vivere di rendita. E se si deve giudicare dalle librerie di Lubiana, numerose e fornitissime, oltre che di opere in sloveno e serbo-croato, anche di libri in inglese, tedesco e

francese, pare che anche la cultura generale sia di livello da farci arrossire. Una nazione di meno di 2 milioni, che non si rassegni a diventare una provincia o una minoranza, deve dedicare molta attenzione e risorse alla cultura e alla scienza; deve, quantomeno, essere poliglotta. E i nostri colleghi sloveni sono spesso anche Ph.D. di università americane, e tutti hanno larghe esperienze all'estero.

Una delle preoccupazioni principali degli organizzatori è stato di eliminare dal convegno ogni aspetto ~~esibizionistico~~, carismatico, spettacolare ~~ed autoritario~~. Doveva essere un workshop, un laboratorio cioè, senza maestri o apprendisti; tutti partecipanti e dialoganti in modo egalitario e autogestito; nessuna primadonna e nessun carrierista. I 60 partecipanti di circa 20 paesi sono stati in un primo momento suddivisi, ex officio, in quattro gruppi (Task forces) che, dopo due giorni di discussioni, hanno riferito in seduta plenaria dei loro primi lavori; dopodichè c'è stato un rimescolamento generale e si sono spontaneamente formati i quattro working groups (Teoria, Metodologia, Analisi comparata, Applicazione) che si sono riuniti per una dozzina di sessioni. I gruppi avevano una struttura organizzativa (presidente, segretario, coordinatore) piuttosto casuale. La conoscenza dei papers era data per scontata, e le sessioni erano dedicate alla loro discussione, o a discorsi più estemporanei. La lunga durata del seminario, e le numerose occasioni d'incontro informale, costituivano un valido aiuto alla realizzazione di quei principi egualitari e democratici, per cui interventi e discussioni si articolavano con la massima familiarità, senza le inibizioni e gli esibizionismi tipici di tanti convegni. Ma c'è anche un'altra faccia della medaglia democratica, naturalmente. Mancanza di una gerarchia significa anche mancanza di autorevolezza e autorità, mancanza di carisma e di tensione emotiva, di eccitazione e di entusiasmo. Talvolta sembrava che in certi gruppi, invece di dibattere e dialogare (non si vuol dire arringare), la gente pensasse a voce alta per conto suo. E, da un altro punto di vista, si può dire che l'intera atmosfera del seminario era così amichevole che nessuno aveva voglia di essere cattivo o di piantar grane con i colleghi.

Non molto scintillante di duelli tra artisti dell'intelletto dunque, questo convegno; ma serio, pensoso, ed importante. Non è facile dare un'idea dei contenuti specifici e dei risultati di un incontro così prolungato tra una così numeroso gruppo di studiosi di provenienza geografica e pro-

fessionale piuttosto eterogenea. Sono generalmente prevalsi argomenti sociologici, anche se piuttosto nutrita era la rappresentanza di scienze ~~affini~~ vicine, e ~~soprattutto scienze politiche, economia, geografia~~, demografia, statistica ~~e pianificazione~~. L'approccio prevalente era empirico-quantitativo; larga la rappresentanza di specialisti in metodologia e in particolare, di "ecologia fattoriale", cioè di analisi fattoriali (e tecniche affini) applicate all'elaborazione dei dati distribuiti territorialmente. Nel rapporto finale del gruppo "metodologia", anzi, si raccomanda più volte, e direi anche con durezza, che l'ecologia sociale mantenga il suo carattere empirico-quantitativo, con esclusione delle "speculazioni filosofiche e metateoretiche". Bene hanno fatto quindi i sociologi italiani a snobbare questo workshop; le lezioncine di marxismo, (Henri-) lefebvrismo e (Derek-) phillipsismo che usano fare quando vanno all'estero non avrebbero trovato un'udienza molto favorevole, anche se i busti in gesso di Lenin incombono polverosi da ogni angolo. I discorsi più "radicali" li si son sentiti da qualche giovane americano; dal punto di vista politico, prevaleva l'ortodossia sia marxista (in qualche rappresentante orientale) sia, e soprattutto, positivista o "scientifica" tout court.

Ancora, da un punto di vista generale, si può dire che la teoria prevalente e unificante, in materia di sviluppo, era formulata in termini interdisciplinari e quindi, necessariamente, nel linguaggio della teoria generale dei sistemi, che ormai appare come un paradigma acquisito anche in gran parte delle scienze umane. Si è discusso di livelli e ritmi dello sviluppo, di unità d'analisi e di confini, di centri e periferie, di fattori ambientali e umani (soggettivi), di aspetti organizzativi ed individualistici, e soprattutto di indicatori e di misure dello sviluppo; dei diversi modelli analitici che meglio si adattano alle curve delle tendenze di sviluppo, e delle difficoltà dell'analisi comparata internazionale.

Queste discussioni si snodavano da una sessantina di "papers", dai contenuti più diversi - dall'adattamento umano ai bacini fluviali dell'Asia sud orientale alla storia e geografia elettorale della Finlandia; dai paradigmi per la pianificazione socio-territoriale alla dinamica dei linciaggi negli USA; dai valori dei leaders (come fattori di sviluppo) alla percezione della qualità dell'ambiente in Giappone, dalle tecniche di censimento alle conseguenze politiche dell'industrializzazione. Un gruppo abbastanza consistente di "papers" riguardava infine problemi di organizzazione, amministrazione e pianificazione territoriale in diversi paesi.

I risultati dello "workshop" sono presentati in modo piuttosto stringato (e quindi forse di non facile comprensione a chi non è stato, letteralmente, addetto ai lavori) in quattro documenti di complessive 60 pagine, alle quali rimandiamo gli interessati.

Qui vorremmo piuttosto riferire alcune impressioni generali su questo convegno nel contesto dello sviluppo dell'ecologia sociale. Questa branca disciplinare presentava profonde ambiguità; soprattutto non erano chiari i suoi rapporti con a) l'ecologia umana della scuola di Chicago; b) l'analisi ecologica come particolare approccio e metodi di trattazione (spazializzata) dei dati; c) l'ecologia come scienza naturale, ~~da cui~~ e l'ecologia umana come scienza degli inquinamenti, dei parassiti ecc.; d) le altre scienze umano-territoriali, a cominciare dalla geografia sociale ed urbana, la scienza regionale, l'economia spaziale, ecc.; e) la sociologia generale.

Dal convegno di Lubiana la maggior parte di questi problemi sembra siano stati chiariti in modo soddisfacente. Rispetto alla scuola di Chicago si sono identificate sia le inoppugnabili continuità che le importanti innovazioni: i nomi di Hawley, Duncan, Schnore e compagni della scuola "neoortodossa" non sono stati fatti ma dai contenuti del convegno è abbastanza chiara la loro paternità morale di questa nuova "ecologia sociale".

Rispetto alle vecchie obiezioni si è tranquillamente dichiarato che, con le nuove tecniche statistiche, matematiche ed elettroniche, la "fallacia ecologica" è superata; l'ecologia sociale, se non si risolve tutta nell'analisi dei dati aggregati territorialmente, continua però ad essere caratterizzata da un' orientamento empirico-quantitativo. Questa è una raccomandazione autorevole e semi-ufficiale su cui i nostri sociologi urbani italiani dovrebbero meditare; dal resto l'hanno ben accolta, almeno in linea di principio, anche i castellsiani e marxisti.

Più difficile ed un po' imbarazzante definire i rapporti con l'ecologia "degli inquinamenti", perchè da un lato si tratta di non far sfuggire agli ecologi sociali uno dei temi di ricerca più vivi ed appassionanti dei nostri tempi, dall'altro di non cedere platealmente nella moda; e si tratta anche, da un lato di non risvegliare vecchie accuse di biologismo, determinismo ambientale, darwinismo sociale ecc.; dall'altro di non urtare la suscettibilità di volonterosi di altre discipline che a frotte hanno già invaso quello che era l'orticello (in senso letterale) dei biologi. Dal convegno di Lubiana non è uscito un nuovo modello teorico, capace di inglobare sia gli aspet-

tici socio-culturali che quelli biologico-naturali-territoriali, sia cioè l'ecologia sociale che quella umana; ma solamente la raccomandazione che gli ecologi sociali si interessino più a fondo dei problemi dell'ambiente fisico, dei rapporti uomo-natura, ecc. Viceversa, i sociologi che da diversi punti di vista si interessano a queste tematiche possono ora legittimamente fregiarsi dell'etichetta di ecologo sociale.

Anche per quanto riguarda i rapporti di buon vicinato con le altre scienze dell'organizzazione territoriale non si è sentito il bisogno di enunciare teoricamente e per iscritto quello che era abbastanza evidente di fatto, cioè che l'ecologia sociale si occupa di argomenti in gran parte comuni a diverse altre scienze e professioni; tra le quali la collaborazione è possibile, encessaria ed auspicabile. I problemi di questa collaborazione sono di ordine istituzionale, pratico, linguistico e teorico, ma non sono insuperabili, anche se una accettabile scienza unificata dei sistemi socio-territoriali non è ancora stata sintetizzata.

Infine per quanto riguarda i rapporti con la sociologia generale si è ribadito che l'ecologia sociale non è una scienza diversa dalla sociologia, ma solo la sua specializzazione in senso spaziale. Le teorie e le metodologie fondamentali sono quelle proprie della sociologia generale; l'ecologia sociale tende solo a mettere in evidenza gli aspetti, le determinanti e le conseguenze di ordine spaziale, territoriale ed ambientale ~~proprie dei fenomeni sociali~~; sostanzialmente, quella che Durkheim chiamava "morfologia sociale", lo studio delle strutture concrete della società (in contrapposizione allo studio delle strutture analitiche e dei processi, propri della "fisiologia sociale").

Per questa sua intima adesione alla sociologia generale, l'ecologia sociale è, naturalmente, soggetta anche ai capricci e alle mode di questa; e, se ieri s'interessava di patologia sociale e di espansione urbana, oggi si interessa di sviluppo sociale e di organizzazione territoriale, di violenza politica e di diffusione delle innovazioni. Ogni fenomeno può essere studiato dall'ecologia sociale, perchè tutto avviene sul territorio ed ha qualche relazione con esso. In molti casi, le determinanti spazio-territoriali possono essere così importanti da rendere l'approccio ecologico il più illuminante.

3) X Congresso dell'Associazione Internazionale di Scienza Politica

Edimburgo 16-21 agosto

Un congresso dell'IPSA è sempre un avvenimento importante, per la comunità degli scienziati sociali, soprattutto di questi tempi, quando sembra validamente avviato il recupero di quell'unità sostanziale di scienza politica, economia e sociologia di cui non dubitavano i nostri padri, come Mills, Marx, Durkheim, Pareto e Weber. E un congresso nella patria di Ferguson e Smith aveva il fascino addizionale di un pellegrinaggio ad una delle principali fonti del pensiero sociale moderno. Ma il principale motivo di richiamo, per chi va alla ricerca di spunti di integrazione tra scienze sociali e scienze dell'ambiente fisico, era il tema del convegno: "tempo, spazio e politica" (corsivo nostro).

Certo, le tematiche generali attribuite a congressi di questo tipo non hanno sempre molto a che vedere con i contenuti effettivi; e inoltre si sa bhe i congressi delle grandi associazioni professionali mondiali non hanno l'ambizione di produrre il meglio del pensiero teorico-scientifico. Hanno piuttosto funzione di strutturazione della comunità transnazionale degli studiosi. Sono occasioni d'incontro tra colleghi lontani, di scambi di esperienze e di concertazione di nuove iniziative e rapporti. Sono soprattutto un gigantesco informale esame collettivo, dove i vecchi grandi nomi vengono ad eleggersi e rieleggersi, presiedere, ascoltare e giudicare, e dove i "brilliant young men" vengono a presentarsi, introdursi, farsi esaminare e promuovere. Essendo associazioni "ufficiali" variamente collegate con Onu ed Unesco, i congressi dell'ISA, IPSA e simili risentono anche di fattori politico-diplomatici e devono quindi tener conto dei rapporti di potere sulla scena internazionale. In questo di Edimburgo, ad esempio, pare di aver notato un massiccio sforzo di penetrazione dell'URSS che, dopo aver visto con molta diffidenza per decenni questa "scienza borghese", ha ottenuto di ospitare a Mosca nel '79 il prossimo congresso dei politologi; spiazzando brutalmente il Brasile, che dovrà aspettare fino all'82 per avere tanto onore. Altri fenomeni politico-ideologici erano anche qui abbastanza evidenti, con i soliti francesi che lottano per ogni centimetro di spazio linguistico, non arrendendosi al predominio dell'inglese come lingua franca della comunità scientifica; e i russi che fingono di non capire nè l'una nè l'altra, e preferiscono il gioco degli interpreti, mirando evidentemente all'espansione delle loro frontiere linguistiche negli spazi scientifici. Interessanti anche le prestazio

ni della squadra politologica tedesco-orientale, allenata con una cura non inferiore a quella delle loro nuotatrici alle olimpiadi; e in generale l'impegno con cui, ad ogni possibile occasione, i delegati dell'Europa orientale evidenziavano i collegamenti tra qualsiasi problema in discussione e lo spirito di Helsinki.

Un'atmosfera politicamente piuttosto ortodossa, quindi, anche questa di Edimburgo; e, se si eccettua qualche dibattito sulla "devoluzione", scarsi quei fenomeni di contestazione che negli ultimi anni vivacizzavano i grandi congressi internazionali, con le pittoresche provocazioni di radicali, neosinistri, colorati, liberazionisti, paladini delle più diverse minoranze di emarginati. Gli scienziati politici sono ovunque spostati su posizioni mediamente più moderate, se non conservatrici, rispetto ad esempio i sociologi; e sarebbe interessante un'indagine wissenssoziologisch sulle ragioni di questo fatto (maggiore dimestichezza con le disillusioni della Storia? maggiore familiarità con le dure necessità del fenomeno potere?). Ma qui il predominio del "liberal establishment" non sembra aver trovato nessuno sfidante. Dove sono i politologi "altri"? hanno abbandonato ogni speranza di farsi riconoscere e cooptare dall'ufficialità dell'IPSA? (i meccanismi di riproduzione di questo organismo, a dire il vero, non sembrano affatto un modello di democrazia, non diciamo partecipatoria, ma neppure rappresentativa). O sono stati tutti felicemente riassorbiti dal "sistema"? Ipotesi inattendibile, visto anche il tema, estremamente tecnico, di questo congresso. Fatto sta che i lavori si sono svolti tranquillamente, con i soliti eurorientali inquadrati e coperti, che, come i carabinieri, non si lasciano mai soli, i soliti giapponesi che diligentemente leggon cose del tutto incomprensibili, i soliti volonterosi giovani del Terzo Mondo cui l'establishment benevolmente apre spazi talvolta proporzionati più alle dimensioni demografiche e alle sventure dei loro paesi che alle loro effettive qualità professionali, e i soliti "dons" dell'Africa anglofona, eleganti e stilè, sia nell'aspetto che nel discorso, come se avessero secoli di Oxford e Cambridge alle spalle, ~~invece che solo anni.~~

Questi usi e costumi, ormai tradizionali nella comunità scientifica internazionale, ci sono sembrati abbastanza accentuati ad Edimburgo, nel bene e nel male. E abbastanza evidenti erano anche gli aspetti più impersonali, se vogliamo alienanti di queste manifestazioni. Non si organizzano le attività di 1600 convegnisti senza una struttura burocratica; ma, fosse conse-

guenza dell'inflazione o dell'imperituro spirito scozzese, lo scarto tra la "qualità della vita" offerta e il prezzo incassato è sembrato tale, a qualche personaggio anche di primo piano, da provocarne pubbliche lamentazioni. E in effetti vitto e alloggio erano piuttosto spartani, i contatti con la comunità locale quasi nulle, le manifestazioni di contorno commercializzate, le cartelle miserrime e vuote, e i "papers" messi in vendita al prezzo non indifferente di lire ottocento l'uno (anche se portati direttamente dall'autore a sue spese). Anche la città, malgrado l'approssimarsi del Festival e un sole cocente, da vero paese sottosviluppato, è sembrata piuttosto cupa.

Al di là di questi aspetti mondani, il giudizio sui contenuti scientifici di questo congresso non può che essere altrettanto soggettivo. L'affollarsi anche di dieci sessioni contemporanee rende impossibile la percezione dell'insieme del congresso. Qui si darà conto solo delle sessioni dedicate a temi spazio-territoriali. L'impressione generale è senza dubbio molto positiva; sin dalle prolusioni introduttive al congresso, tenute dal presidente dell'IPSA Jean Laponce di Vancouver e dal vecchio saggio dell'All Souls College di Oxford, Samuel Finer, era chiaro che il pensiero politologico era andato, nella sua concettualizzazione di questi temi, molto al di là della polarità destra-sinistra, degli equilibri geopolitici e dei problemi dell'articolazione territoriale dello Stato; e si era aperto ai contributi di altre discipline, come la psicologia ambientale e Gestalt, la fenomenologia e soprattutto la moderna geografia sociale. I concetti trattati erano quelli dell'interno ed esterno, del centro e periferia, dei campi spaziali "aperti" e degli spazi "bounded", definiti, chiusi, difesi; dei confini e delle frontiere, dell'inquinamento e delle regioni, della percezione dell'ambiente e dei rapporti tra spazio e tempo.

Questi temi sono stati poi articolati e sviluppati in diverse direzioni da numerose sessioni e "papers" di cui non si può far altro in questa sede che enunciare i titoli.

Tema principale I.9: LA FORMAZIONE, PROTEZIONE ED ESPANSIONE DEI CONFINI SPAZIALI (Pres. S. Finer; relatori: S.J. Slouka (Leigh) L'irrigidimento dei confini spaziali; R. Strassoldo (Gorizia) Lo studio dei confini: un saggio bibliografico sistemico e multidisciplinare e M. Leroy (Cape Breton) Pressione demografica e confini territoriali; M. Anderson (Warwick) Le regioni di frontiera in Europa.

I.15: LA CHIUSURA DELLO SPAZIO: IMPATTO SUL SISTEMA INTERNAZIONALE

Pres. M. Merle; rel. M. Merle (Parigi) Rapporto introduttivo; A. Taylor (Toronto) Un approccio sistemico all'organizzazione territoriale dello spazio; L.K.D. Kristof, La natura del concetto di "chiusura dello spazio"; A.K.HENRIKSON (Università di Tufts) L'idea dello "spazio chiuso" e la politica estera americana; G.CHAKHNAZAROV (Mosca) Nuovi fattori delle relazioni internazionali; C.ALGER (Columbus) Il nuovo ruolo delle città nelle relazioni internazionali; l'internazionalizzazione delle Burocrazie interne R.F. HOPKINS (Washington)

I.17: MODELLI SPAZIALI NELL'ANALISI POLITICA

Pres. P. Converse; rel.: P.C.Ordershook e M. Hinich (Carnegie-Mellon Univ.) Metodologie statistiche per l'analisi spaziale; B. Sarlvik (Essex) Modelli spaziali di competizione partitica; C.Winn, Il problema del livello d'analisi nella modellistica spaziale delle faglie politiche; K.D.KLINGEMANN (Mannheim) Il significato di destra e sinistra nei pubblici di massa in Occidente; I. Budge (Essex) Una rappresentazione della votazione e della concorrenza tra i partiti, viste da essi; W.v.Schuur e F.N.Stokman (Amsterdam) Un'analisi spaziale delle strutture di collegamento tra grandi imprese; uno studio esplorativo; H.W. Weisberg (Columbus) Una prospettiva spaziale sul mutamento della competizione politica negli USA

III.28: PROCESSI E CONFLITTI D'URBANIZZAZIONE NELLE SOCIETA' DI MERCATO

Pres. K.Cox (Ohio); rel.: D. Harvey (J.Hopkins) L'accumulazione nello spazio e i processi d'urbanizzazione nelle società capitalistiche avanzate; M. Dear, J.Long (McMaster) Conflitti di localizzazione nella fornitura di beni e servizi pubblici; J. Agnew (Syracuse) Conflitto e localizzazione dell'edilizia pubblica; uno studio cross-national

III.29: CULTURA ED INEGUAGLIANZA: L'EMERGENZA DELLE REGIONI EMARGINATE

Pres. A. Zolberg (Chicago); rel.: L. Huyse (Leuven) Pacificazione e conflitto in Belgio; C. O'Leary (Belfast) Nazionalismo celtico. Uno studio delle differenze; J. Heyward (Hull) Fattori regionali nella crescita della Francia; D.Latouche (McGill) Dal tempo culturale allo spazio politico nelle regioni emarginate.

I.8: DISCONTINUITA' TEMPORALI E SPAZIALI NEI SISTEMI POLITICI

Pres. S.N.Eisenstadt (Hebrew Univ.); Rel.: K.P.Gupta (Delhi) Mutamenti spaziali e temporali nell'esperienza politica cinese; J. Heesterman (Leiden)

Confini vecchi e nuovi: una nota sul materiale indiano

I.11: LE DIMENSIONI SPAZIALI DELL'AMMINISTRAZIONE

Pres.: S.Milne, (British Columbia); K.J.RATNAM (Malaysia); rel.: Rajabov (Mosca), Fattori geografici e problemi del federalismo; B.Schaeffer (Sussex) Fattori spaziali e funzionalità politica; G. Iglesias (Manila) e L.M.Sicat Recenti esperienze regionalistiche nelle Filippine; K.Salih (Malaysia) Strutture amministrative, efficienza allocativa, e l'esecuzione dei piani regionali; Z.Leonski (Poznan) Problemi della divisione territoriale nei paesi socialisti; V.Lewis (Kingston) I condizionamenti della piccola dimensioni e l'autodeterminazione; qualche via di scampo.

I.12: SPAZIO PRIVATO E PUBBLICO: LA POLITICA DELLA PRIVACY E DELLA SEGRETEZZA

Pres.: M.Cranston (Londra), B.Barber (New York); rel. S.Wolin (Princeton) Privacy; B. Barber (New York) Privacy; J.M. Benoist (Parigi) Lo spazio urbano come contratto sociale; M.Cranston (Londra) Uno spazio privato; C.Raab, Aspetti spaziali dell'ordine pubblico e privato

II.5: STUDI COMPARATI SULLA POLITICA E L'AMMINISTRAZIONE LOCALE: RAPPORTI TRA IL LIVELLO LOCALE E NAZIONALE

Pres. J.Wiatr (Warsavia); rel.: F.C.Bruhns (Pittsburgh) Decentralizzazione e decentramento come problema nella riforma delle relazioni centro-periferia: R.I.Hofferbert (Ninghmanton) e T.Sande (Bergen) Decentramento e politica; processi d'integrazione nell'allocazione del tempo, dello spazio e delle risorse nel sistema politico; K. Fabian (Praga) Unità dei sistemi politici, partiti politici e processi d'integrazione nel sistema politico; P.Mahwood (Birmingham) Livelli di sviluppo e riforma dell'amministrazione locale in Africa

I.20: POLITICA E GEOGRAFIA: LA DIFFERENZIAZIONE DELLO SPAZIO ACCESSIBILE E L'ETICA DELLA DISTRIBUZIONE

Pres.: Jaan Gottmann (Oxford); rel. J.Barbag (Varsavia) Frontiere e confini nel passato e nel presente; L.M.Alexander (Kingston R.I.) Il declino del concetto di libertà dei mari; P. Camu (Ottawa) Questioni frontaliere nel settore del San Lorenzo e dei Grandi Laghi; G.W.Hoffman (Texas) Coscienza regionale e pianificazione regionale nei paesi multi-etnici.

I.21: IL FUTURO DELLA POLITICA MONDIALE: FUNZIONALISMO O NUOVO TERRITORIALISMO? Pres. B.Frei (Zurigo); Rel. D.Frei, Funzionalismo o nuova territorialità, teorie convergenti e contrastanti; Y. Duchacek (New York) Fusione o Fissione: sfide interne e laterali allo stato territoriale; M. Puri (Panjab) L'asserzione della territorialità nel III Mondo; S. Brucan (Bucarest) Lo stato nazionale: manterrà l'ordine o sarà travolto?; G. Modelski (Washington) Il ciclo lungo della politica globale e lo stato nazionale.

Altre relazioni di interesse spazio-territoriale erano sparse numerose in sessioni non dedicate specificamente a tali problemi; ad es. S.Schwartzman, Processi di dislocazione spaziale e la formazione dell'identità sociale: il Brasile; J. Peeler, Spazio e cultura nei processi di modernizzazione: il caso ellenistico; J. Sedlak, Ecologia politica, una nuova scienza sociale ; A. Zolberg, Cultura, territorio e classe: la demistificazione dell'etnicità; L. Milbrath, Atteggiamenti verso i problemi ecologici.

Il filone spazio-territoriale-ambientale qui evidenziato è stato solo uno dei numerosi temi di discussione al Congresso; gli altri riguardavano i più tradizionali campi d'indagine dei politologi, come le istituzioni legislative e giudiziarie, le elites politiche, elezioni e sondaggi d'opinione, le guerre, il conflitto e le istituzioni militari, il colonialismo e l'imperialismo, il pluralismo, l'integrazione internazionale regionale, ecc. Non manceva naturalmente un congruo numero di sessioni sui problemi del rapporto tra tempo e struttura, tra storia e scienza politica; e sessioni sui temi più squisitamente tecnici, metodologici, logico-concettuali e matematici; a più riprese si è parlato degli esperimenti e simulazioni su dati storici. Tra le curiosità, una sessione di sociologia politica (!) e una sui processi decisionali della chiesa. Tra i temi meno lontani da quelli dell'ecologia sociale si possono ricordare gli studi sui rapporti tra biologia e politica e quelli sulle risorse e l'ambiente naturale.

Di particolare interesse infine sia per l'ecologo sociale che per il più classico sociologo urbano è il gruppo di lavoro costituitosi attorno a C.Alger e N. Palmer, che si propone di portare avanti gli studi, che già sotto la loro ispirazione si stanno conducendo in India e Giappone, oltre che negli USA, su "le città come attori del sistema internazionale". Si tratta di un tentativo di evidenziare come i rapporti internazionali non si svolgano solo tra